Giorgio Caproni

GENOVA DI TUTTA LA VITA

006
ronica

Edizioni
San Marco dei Giustiniani
Genova

Quaderni di poesia

Collana diretta da Giorgio Devoto

Giorgio Caproni

GENOVA DI TUTTA LA VITA

a cura di Giorgio Devoto
e Adriano Guerrini

Edizioni
San Marco dei Giustiniani
Genova

Più volte Caproni ha sottolineato come Genova sia la città della sua anima, ma non sempre la critica ha rilevato il dato in modo preciso. È evidente che tale tema non può essere ricondotto a una vocazione regionalistica o a un gusto del color locale. Non è il volto caratteristico di Genova che lo interessa anche se lo stimola. Egli non ha gusti da turista e non offre mai nei suoi versi un quadro oleografico. Il suo occhio penetra più a fondo nella struttura della città, fatta di vicoli e di salite (ovvero di funicolari e ascensori) da percorrere a piedi, per il poeta decisamente in salita, rivolta più al monte che al mare, anche se questo "con il suo respiro di plettri" è come un inesauribile generatore di vita. Una Genova quella di Caproni mai simbolo o città solo metafisica, ma reale e anche storica che proprio per questo diventa testimone della traccia, dei respiri quasi, degli uomini.

A partire dalla Parigi di Baudelaire la città è diventata spesso un nucleo essenziale, un prepotente personaggio nell'opera di molti poeti, e nel caso specifico della nostra letteratura a Caproni va il merito indiscutibile di aver scoperto per primo (a parte il quasi misconosciuto caso di Tessa) con estrema originalità di immagini e soluzioni l'importanza e la centralità della città dentro un sistema poetico. Ma un po' di merito va anche, se è lecito un soprassalto di "genovesitudine", a questa nostra città che è riuscita nel secolo a suggestionare tre massimi poeti come Campana, Caproni, Frénaud.

Ma se sto scrivendo queste righe non è certo per sottolineare, se pure ve ne fosse bisogno, le ragioni diciamo così tecniche, ma piuttosto quelle personali che mi hanno mosso all'uscita del volume. Infatti se amo la poesia (come potrei altrimenti pubblicarla?) per alcuni poeti nutro degli amori speciali. Gli amori tenaci, intendo, dell'adolescenza e della giovinezza, età in cui si forma non solo la vita ma anche il gusto. E tra questi di un amore particolarissimo Giorgio Caproni verso il quale mi porto dietro da non so quanti anni un grosso debito di riconoscenza.

Per lo meno da quando ragazzo lessi "L'ascensore" su una esile antologia della poesia ligure. Caproni, anche a non conoscerlo di persona (anche prima che lo conoscessi di persona) lo sentivo come un amico con l'aria di uno di noi, lì a ballare a Fontanigorda con le ragazze, lì con i libri di scuola sulla funicolare o magari lì a mangiarci insieme una mela ai piedi della statua d'Enea,

ma anche uno che le cose le vive un giorno prima di te e te le spiega con la sua scienza e la sua immaginazione, con agguerriti, delicati strumenti poetici.

Pertanto con questa scelta di poesie che con Adriano Guerrini abbiamo fatto e che il poeta ha approvato, ho raccolto come in una ideale vetrina (o come in un mio spazio privato) i versi dove più scoperto appare il volto della mia e "sua" e nostra città per, in qualche modo, sdebitarmi. Modo molto piccolo, ma forse l'unico che un editore può legittimamente usare per dire grazie ad un poeta che da quel lontano tempo lo ha accompagnato costantemente nella gioia e nella penitenza del vivere. L'una e l'altra (anche questo credo ho in parte imparato da lui) da assaporare con civile misura fino al fondo del bicchiere. Anche se il bicchiere è vuoto e il vino, un semplice ricordo del vino.

Giorgio Devoto

Caro Devoto,

mi chiedi che ne penso dell'"adunata" fatta da te e Guerrini delle mie poesie "genovesi": di quelle, cioè, dove il volto e lo spirito di Genova sono maggiormente visibili. Ti dirò soltanto che il rileggerle così sradicate dal loro legittimo posto, mi fa un certo effetto. Non è stata mai mia intenzione scrivere versi "genovesi". Il rapporto tra la mia poesia e Genova è lo stesso esistente tra Genova e me. E quindi, per spiegarti tale rapporto, non trovo di meglio che offrirti, con qualche lieve ritocco, questi brevi stralci d'un mio lungo ritratto della città, pubblicato sul n° 42 (ottobre 1977) della rivista Weekend. Credo che vi troverai implicite anche le risposte a molte delle domande che mi poni.

Con tanti ringraziamenti per la generosa prova d'affetto, tuo

Giorgio Caproni.

Il punto di stazione da cui guardo Genova non è quello, scelto ad arte, del turista. È un punto di stazione che si trova dentro di me. Perché Genova l'ho tutta dentro. Anzi, Genova sono io. Sono io che sono "fatto" di Genova. Per questo, anche se nato a Livorno (altro porto: altra città mercantile), mi sento genovese.

Per un uomo, si sa, la città che conta non è quella della fede di nascita. È la città dov'ha trascorso l'infanzia, dov'è cresciuto dov'è andato a scuola, dov'è andato a donne, dove s'è innamorato e magari sposato: in breve, è la città dove s'è formato. È la città che lo ha formato.

Ora, io mi trapiantai a Genova che facevo le elementari. Erano i tempi quando ancora i lampioni a gas li accendeva, uno per uno, l'omino con la sua asta, e gli omerici cavalli portuali, attaccati in fila indiana ai massicci carri stracarichi, facevano scintille sui selciati, mentre in mezzo alla strada un organetto di Barberia macinava la sua malinconica canzone...

A Genova ho scritto le prime poesie, che la domenica andavo a ricopiare a macchina nello scagno di mio padre in piazza della Commenda, in pieno porto, e più tardi in piazza dell'Acquaverde, accanto

all'antica chiesa di San Giovanni di Prè, grigia e buia - nel suo buio Medioevo - come un sommergibile.

È quindi naturale che, come la mia persona, anche la mia poesia sia fatta, in discreta misura, di Genova. Non avrei mai scritto *Il passaggio d'Enea*, per esempio, se non avessi incontrato, in piazza Bandiera, Enea in persona.

Credo che Genova sia l'unica città del mondo ad avere eretto un monumento a Enea. A Enea secondo la figurazione più scolastica, col vecchio Anchise in spalla e il figlioletto Ascanio per la mano. Nulla d'eccezionale dal punto di vista artistico. Si tratta d'un modesto fontanile, opera del Baratta, del quale si servivano le bisagnine per lavare gli ortaggi. E forse, per attinger acqua, le stesse pie donnette che, stando a Guy de Pourtalès, andavano a portare una candela - "per farsi lume in camera e per le sue divozioni" - a quello che nella zona chiamavano "il piccolo santo": ossia a Nietzsche, allora alloggiato in salita delle Battistine.

Nulla di artisticamente eccezionale, ripeto. Ma eccezionale è il fatto che giustappunto Enea, scampato dall'incendio di Troia, sia andato a finire proprio in una delle piazze più bombardate d'Italia.

In quel povero Enea vidi chiaro il simbolo dell'uomo della mia generazione, solo in piena guerra a cercar di sostenere sulle spalle un passato (una tradizione) crollante da tutte le parti, e a cercar di portare a salvamento un futuro ancora così incerto da non reggersi ritto, più bisognoso di guida che capace di far da guida...

Genova è una città che mi ha stregato. Nemmeno ora che vivo a Roma riesco a levarmela di dentro (...) Me la sogno di notte, la sospiro di giorno. Per dirla alla francese, *je suis malade de Gênes*...

Ma ragioni sentimentali a parte, forse fu in primo luogo la sua verticalità ad esaltarmi fin dal primo impatto.

Con le sue salite, le sue rampe, le sue scalinate, i suoi ascensori pubblici, le sue funicolari e le sue strade disposte una sull'altra, Genova è infatti una città tutta verticale. Verticale e quindi, almeno per me, lirica, se non addirittura onirica. Una città che direi, urbanisticamente, tra

le più irrazionali, se non sapessi come invece, tale apparente irrazionalità, altro non sia che il frutto d'un ben ponderato calcolo: quello di trarre il maggior profitto possibile, e nel modo migliore, da una tirannica configurazione geografica, che sempre ha imposto ai genovesi d'espandersi soltanto in altezza.

(Però, un piccolo, minimo grano di felice follia deve pur esserci, nel tanto e giustamente decantato buon senso ligure. Non è necessario per forza pensare a Colombo, al Magnasco, a Paganini. Basta, per esempio, ascoltare i vecchi genovesi quando, all'osteria, cantano i loro trallallero in falsetto, imitando con la voce gli strumenti d'accompagnamento. O meglio ancora, basta osservare certi bocciofili inveterati, che gravi e contegnosi vanno a scegliere i loro campi di gioco nei luoghi più impervi: sul greto ghiaioso del Bisagno come sulla più erta e dissestata viuzza, costringendosi a virtuosistici calcoli per far compiere alla boccia, in una specie di complicatissima gimcana, i giusti scarti e rimbalzi per giungere al pallino).

Comunque, tanto sono attaccato a Genova (o, viceversa, tanto Genova è attaccata a me) da non saper nemmeno discernere le parti brutte dalle parti belle. Bello e brutto li trovo così intimamente commisti (così "alla rinfusa", nel senso più marinaresco) da formare un *unicum* che proprio da tale commistione stretta trae il suo irripetibile fascino.

Di questo s'era accorto Dickens (uno dei tanti illustri spasimanti della grande maliarda), quando di Genova scriveva: «È un luogo che non si finisce mai di conoscere... È ricco dei più strani contrasti: ad ogni svolta vi si presentano alla mente cose pittoresche, brutte, abbiette, magnifiche, deliziose e sgradevoli».

Immagino la sorpresa del turista che per la prima volta, da via Garibaldi e via Cairoli, cuore della sontuosa Genova cinquecentesca, prosegua nella già barocca via Balbi, anch'essa splendida di palazzi uno più degno dell'altro d'ospitare una reggia. Basta ch'egli scantoni da un piccolo archivolto, ed eccolo di soprassalto ai Truogoli di Santa Brigida, dove se le chiassose lavandaie d'una volta non ci sono più, ai miei tempi si vedevano ancora le cordate di panni stesi da facciata a facciata, come in uno dei più popolari rioni napoletani.

È la stessa sorpresa di chi, nella zona intestinale della città, cioè in

uno dei più bui vicoli o caruggi al cui interno si elabora la digestione delle mercanzie sbarcate in porto per tramutarle in introiti, scorga il più banale negozietto di "Riparazioni calzature" o di "Tutto per la casa", sotto una stupenda sovrapporta di lavagna nera, magari con San Giorgio e il Drago, opera d'un Gagini o d'un suo emulo...

Ma i dickensiani contrasti non li trovi soltanto in quel dedalo, così fitto e intricato da dar l'impressione, visto da Castelletto dove si può salire con l'ascensore del Portello, di un gran mucchio di grigie macerie. Anzi, addirittura di grigia cenere, per via dei tetti tutti d'ardesia e tutti così stretti l'uno all'altro da formar quasi un'unica superficie, scabra e rugosa.

L'intera Genova, nel suo insieme, è città *doppia*: bifronte come il Giano che ne sormonta lo stemma o ne vigila le aiuole e i giardini.

Alzatevi fino al Righi con la funicolare che parte dalla Zecca.

Già il viaggio è di per sé un *attrait*, in quanto quella funicolare è un po' come un'allegoria della nostra nascita, se non per le prospettive che apre della nostra intera vita.

Esce da un buio tunnel, come da un ventre materno, e su su si arrampica ben oliata e silenziosa, tirata dal suo inarrestabile cavo, per portarti diritto nella luce sempre più accesa, fino alle cupole dorate del proustiano Hôtel Pagoda, vicino alla tozza torre di mattoni rossi dalla quale, prima della guerra, rombava il cannone delle dodici. Dal Righi, seguendo la strada che va verso il forte Begato e oltre, si ha perfetta la visione dei due volti della città, nettamente divisi dalla catena massiccia delle serpigne mura.

Sul versante sud, in piena luce meridiana, il volto radioso della Genova marittima, che da Circonvallazione a Monte digrada a Circonvallazione a Mare, abbracciando l'intero porto e il litorale in una mezzaluna che da ponente della Lanterna arriva col corno orientale - oltre il Capo di Santa Chiara - addirittura al promontorio di Portofino. È la Genova più nota dei cantieri, delle navi, dei transatlantici, dei cubici palazzi col tipico tetto d'ardesia a tronco di piramide, spesso culminante in un minigiardino pensile stipato d'ortaggi e di fiori, dove l'occhio non si sazia di spaziare su torri e campanili, cupole e grattacieli, colline illustri (Carignano, Albàro) che gareggiano in luminosità, in un

quadro d'insieme dove il verde si sposa così teneramente col grigio da formare, e da dare all'aria stessa e allo stesso mare, quell'inconfondibile tinta cinerina che è poi il colore ideale della città.

Sull'altro versante, tutto a tramontana, verso il cimitero di Staglieno e oltre le ossificate trine delle sue tombe "monumentali", il volto della Genova, diciamo così, più dimessa. Quella che i turisti non cercano: la Genova dei canili, delle carceri, dei gasometri, dei mattatoi, che lungo il putrido e a modo suo affascinante Bisagno (affascinante proprio per la sua incommensurabile bruttezza, così male incassato nel grigio dei suoi monti spellati), t'accompagna alla Volpara, al Giro del Fullo, a Molassana, a Struppa, alla Doria, fino a Prato, limite del perimetro urbano. Una Genova non certo in abito da ricevimento, ma a me cara per la sua aria terragna e semicampagnola dove del mare non par esistere nemmeno il ricordo, come se ci trovassimo già in Emilia. È un bifrontismo, del resto, che salta agli occhi anche senza bisogno di salire, percorrrendo il litorale da Vesima a Nervi, capi estremi- in lunghezza- della città...

Tale doppia faccia di Genova, infine, appare in un'altra dimensione ancora, e molto più intima: quella dello stesso spirito o animo genovese. Nell'uomo come nel paesaggio genovese vive acuto il contrasto fra la continua tentazione al dissolvimento ch'è nella stessa estatica luce marina e il ritmo d'una vita che invece tende tutta, con minuzioso accanimento, alle cose solide e ferme...

. . . . . .

S'è fatto tardi. È già buio. Ne approfitterò per godermi ancora una volta - anche se sa un po' troppo di cartolina illustrata - l'impareggiabile spettacolo della Genova notturna.

Dalle bianche lune delle navi (le "lune elettriche" di Campana, che sono poi le «*lunules électriques*» del *Bateau* di Rimbaud) o dalle gialle fiamme della zona industriale, è tutto un rincorrersi e un salire di lunghe file di luci: linee oblique, linee orizzontali, linee verticali, tutte da dar l'impressione d'una vetrina di gioielliere in pieno scintillamento. O, se vogliamo un'immagine meno logora, di un firmamento rovesciatosi sulla terra e sul mare.

Quand'ero bambino, quei lumi, l'ho già detto, li vedevo nascere uno per uno, seguendo i lampionai che allora, con la loro asta, percorrevano le vie per accenderli.

Oggi, mentre la Lanterna ha cominciato a carezzare il cielo, s'accendono tutti insieme, di botto. E fa impressione.

Anche in questo senso - che è il più facile e ovvio, d'accordo, essendo molto più profonde le ragioni che la suggerirono - capisco la domanda che per tutti noi si pose il poeta marsigliese Joseph Autran: «*Fut-il jamais une ville mieux faite pour inspirer la poésie?*».

Giorgio Caproni